

ALL'INTELLIGENZA NON SERVONO STECCATI

Corriere della Sera · 9 lug 2023 · 26 · Di Massimo Sideri

Con un abbrivio tipico di una economia come quella degli Stati Uniti che ha inventato il marketing, l'università di Harvard ha subito assunto tra i propri docenti CS50 un'intelligenza artificiale sullo stile di ChatGPT. L'università sta incoraggiando le ragazze e i ragazzi a usare il chatbot come loro assistente disponibile 24 ore su 24 e 7 giorni su 7. Il tutto mentre in alcuni Paesi come l'Italia il dibattito è, più o meno dichiaratamente, come e quando limitare l'accesso all'AI. Accelerazione contro prudenza o, peggio, timore.

Chi sbaglia? Con una piccola «slogatura» temporale potremmo affidare la risposta a uno dei più grandi cervelli della storia italiana, il fisico premio Nobel Enrico Fermi. In una lettera del 1954 al rettore dell'Università di Pisa, in cui si caldeggiava l'investimento in un supercomputer per scopi scientifici, Fermi scriveva: «A questi si aggiungono i vantaggi che ne verrebbero agli studenti e agli studiosi che avrebbero modo di conoscere e di addestrarsi nell'uso di questi nuovi strumenti di calcolo». Le macchine di calcolo degli anni Cinquanta, lo stesso decennio in cui nasceva e prendeva forma con Alan Turing e John McCarthy il concetto stesso di AI, possono essere confrontate per impatto sul mondo del lavoro e della conoscenza con i più potenti algoritmi di oggi.

Vale la pena ripescare un aneddoto: il timore di una sostituzione delle facoltà mentali con quelle informatiche in Italia, anche se strisciante, è tale che lo stesso Umberto Eco venne accusato tra le righe dei critici di aver in qualche maniera «barato» nello scrivere il nome della Rosa, solo per aver preso appunti enciclopedici tramite un personal computer di allora, senza nemmeno la Rete a supportarlo.

In sostanza, pur non potendone avere la certezza, potremmo supporre che Fermi oggi non avrebbe avuto motivo per non appoggiare la scelta dell'Università di Harvard. Solo conoscendo si può discernere. E solo provando le tecnologie ci si può «addestrare» al futuro. Laddove addestrare non significa assorbire passivamente, ma anzi fare sì che la tecnologia sia il nostro assistente, il maggiordomo intellettuale (in una riedizione aggiornata della pièce teatrale di Capek di inizio Novecento, R.U.R., in cui i robot facevano in effetti gli operai nelle fabbriche al servizio dell'uomo).

Quei 150 milioni di lire che al tempo di Fermi erano stati stanziati per un sincrotrone vennero almeno in parte usati dall'Università per gettare le prime fondamenta del centro di calcolo che nel 1961 avrebbe dato vita al prototipo della famosa Calcolatrice Elettronica Pisana (in collaborazione con l'Olivetti). Poi quel vantaggio venne lasciato in un cassetto, anzi nel caso dell'Olivetti si arrivò quasi a lavorare contro il successo stesso dell'azienda, per non infastidire il partner americano. Ma questa è un'altra storia.

In altri termini oggi dovremmo almeno avere imparato che le ansie di obsolescenza di noi adulti non possono zavorrare le opportunità dei nostri figli, anche perché, seppure in sordina, abbiamo aggiunto recentemente questi valori anche nella Costituzione. In particolare

nell'Articolo 9 (non a caso lo stesso in cui si scrive che «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica»), dove abbiamo modificato la Carta proprio per introdurre la «tutela delle nuove generazioni».

E se facilitare il futuro invece che alzare inutili steccati fuori tempo massimo non è tutelare le nuove generazioni allora dovremmo ripensare al significato di quelle parole.

Le paure

Perfino Umberto Eco venne accusato tra le righe di aver in qualche maniera «barato» nello scrivere Il nome della Rosa

La lezione Dovremmo avere imparato che le ansie di obsolescenza di noi adulti non possono zavorrare le opportunità dei nostri figli